

# Prefazione

di Luca Barbieri  
giornalista del *Corriere del Veneto*

*Il Partigiano di Piazza dei Martiri* di Enzo Barnabà è un romanzo vero. Sa di vita, passioni, quotidianità, storia. Quella con la s minuscola, quotidiana e profonda, che ci sfiora ogni giorno anche senza che ce ne accorgiamo. Quando passeggiamo nelle nostre città, leggiamo distrattamente una targa, sorseggiamo l'aperitivo in una piazza, inconsapevoli ormai delle vicende che quel luogo ha ospitato, delle voci e delle immagini intrappolate nelle pietre dei palazzi. Senza retorica, *Il Partigiano di Piazza dei Martiri* ci conduce per mano dentro la Resistenza, nelle vite – a volte statuarie, a volte incoerenti, vere, e proprio per questo formidabili – di persone che scelsero di essere veri patrioti, di ricostruire un'Italia che il fascismo aveva prima illuso e poi mandato al massacro. Lo fa con leggerezza e gravità, com'è la vita. Un po' a tradimento anche, facendo credere al lettore di star seguendo soltanto il travaglio interiore (e le peripezie sentimentali) di un protagonista alla ricerca del proprio padre.

Ma poi è lì che si arriva. E *Il Partigiano di Piazza dei Martiri* non tace nulla: la barbarie nazifascista, le torture, le lotte fratricide che portarono tanti ex partigiani – andati in Jugoslavia per costruire il socialismo – nel *lager* di Goli Otok, le persecuzioni che spingono tanti altri a espatriare, i piccoli opportunismi che ogni guerra porta

in seno. Ma inserendo il tutto nel contesto di un tempo irripetibile, in cui si stava da una parte o dall'altra, o semplicemente non si stava. Un tempo che diede vita a una generazione per la quale l'utopia divenne pane e orizzonte quotidiano. E poco importa se, "come l'orizzonte, l'utopia è irraggiungibile".

È la nostra storia, quella narrata in questo ottimo libro. Da Milano a Dubrovnik, dalla Sicilia a Roma, dalla Carnia alle Dolomiti. Per finire sui lampioni di Piazza dei Martiri a Belluno. Quella storia in cui uno dei capi della Resistenza, le cui fila in montagna s'ingrossavano di giovani smossi dall'appello di Concetto Marchesi all'Università di Padova, aveva il volto di un ragazzo siciliano. Quando venne la sua ora, raccontano le cronache, "venne avanti con passo fermo, con la testa alta, serio e deciso". Era convinto che la Resistenza fosse la prosecuzione del Risorgimento, una tappa fondamentale per la rinascita del suo e del nostro Paese. Quello che chiamiamo Italia.